



ISLL Papers

**The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature**

Vol. 19 / 2026

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

Vol. 19 /2026

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN – 9788854972247

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/8755

Manzoni e la via di Milano su cui sorgeva una “Colonna” detta “Infame”.

Vittorio Capuzza*

Abstract:

[*Manzoni and the Milan street where where the so-called “Infamous Column” once stood*] In the summer of 1630 in Milan, Guglielmo Piazza and Giangiacomo Mora were sentenced to death after being accused of being “untori.” Mora’s house, where he worked as a barber, was razed to the ground, and a column was erected on the site as a lasting memorial to the alleged infamy of his actions. More than two centuries later, their innocence was acknowledged, and on the site of the former barbershop—on a street now named after Mora—a plaque stands condemning the injustice.

Keywords: Key words: Milan, *untori*, column, infamy, injustice.

1. Premessa. Tra diritto e letteratura, un servizio reciproco

Quel che avviene tra il diritto e la letteratura è storicamente una dialettica di servizio: ora il diritto ha garantito la letteratura, ora la letteratura ha aiutato il diritto a meglio orientarsi. Nel primo movimento di questa armonia la legge, al di là dell’ovvia e piana considerazione relativa alle fondamentali tutele legali nel tempo maturate sull’arte e la scienza fino al meraviglioso art. 33 della Costituzione italiana, il diritto ha garantito anche la trasmissione di opere letterarie; si pensi ad esempio alla testimonianza offerta dalla pratica notarile e in specie dai *Memoriali* bolognesi (Steinberg 2018: 23-71) nei quali spesso venivano riempite le parti in bianco dei negozi giuridici non con linee oblique (come attualmente avviene), ma con versi poetici o brani letterari. Di questi documenti se ne accorse Giosuè Carducci, che diede inizio a una serie di studi compiuti da suoi allievi a partire dal 1876. La prima testimonianza scritta su Dante risale al 1287, in un atto redatto dal notaio Enrichetto delle Querce che trascrive il sonetto *Non me poriamo zamai far emenda*,¹ oppure all’atto del notaio Ser Tieri degli Useppi di San Gimignano che

* Docente di *Letteratura italiana* presso il Corso di Laurea in Psicologia dell’Università degli Studi di Roma Tor Vergata; abilitato professore associato di *Diritto amministrativo* - vittorio.capuzza@uniroma2.it

Il contributo è un’elaborazione successiva alla relazione presentata nel X Convegno ISLL “Narrazione degli spazi urbani. Attori, Luoghi, Rappresentazioni. Una prospettiva di Law & Humanities”, Università di Napoli Federico II (Napoli, 28 e 29 settembre 2023).

¹ Archivio di Stato, Bologna, Memoriale 69, f. 203v.

riporta, per la prima volta in assoluto, nella pagina iniziale del registro degli atti notarili del 1317 la terzina ai versi 94-96 del Canto III e i versi 16 e 17 del Canto V dell'*Inferno*.²

Nel secondo momento dialettico fra diritto e letteratura, il diritto s'è manifestato – e rischia di manifestarsi ancora nei singoli casi – come un farmaco, il cui significato è bifronte: medicina e veleno. Se la legge o, meglio, la sanzione venissero applicate senz'anima, meccanicamente orientate verso un punto prospettico aritmetico, il diritto si svuoterebbe trasformandosi in un'arma capace di ferire, anche letalmente. Custode del diritto, posta a protezione sua perché non cada in questa trappola che è il rischio della legge, la letteratura (e più in generale, l'arte) molte volte ha orientato i giuristi e prima ancora i politici, ponendo a fondamento l'*etica della cultura*. In altri termini, la letteratura ha assunto come propria materia d'esame e di riflessione la dimensione del diritto e della legge che lo applica; ne ha espresso le funzioni e i rischi, o addirittura i danni provocati, attraverso allegorie, immagini, storie, personaggi che hanno incarnato (e incarnano ancora) le personalità di ciascuno di noi.

La letteratura ha anche incastonato all'interno di vere vicissitudini alcune storie verosimili, la cui funzione primaria non è stata quella di rispondere a esigenze estetiche o formali, bensì di ammonire l'uomo che ha un qualche potere, facendolo riflettere in modo diverso e più efficace lungo il piano della narrativa. Il racconto è come una fiaba ascoltata da fanciulli e che ci distraeva dal contingente, agganciando il pensiero per portarlo apparentemente fuori dal reale, dall'immediato. Poi, terminato il sogno del racconto, ci scoprivamo più buoni, arricchiti di un'esperienza ideale capace di orientarci in concreto, una volta chiamati a scegliere nella quotidianità. Così la letteratura per il diritto: si pensi, tra i mille esempi possibili (Pergolesi: 111-137), non solo alla vera trama del *Promessi sposi*, ma anche alla storia dolorosa di Luca e del suo segreto,³ oppure al paese di Girgenti in cui “Solo i tribunali e i circoli d'assise davano da fare veramente, aperti com'erano tutto l'anno”.⁴ Dunque, le narrazioni della letteratura, le opere che ne esprimono l'esistenza, sembrano distrarre il diritto dalla sua naturale funzione; invero, lo riempiono, gli offrono motivi di riflessione, gli narrano i propri sbagli imputabili alla legge e ai suoi ministri, ne animano la ricerca di senso. Così gli errori del farmaco-veleno possono diventare motivi di crescita, di elevazione e di cambiamento, tutelati a loro volta dal farmaco-medicale.

Quegli stessi atti notarili del basso medioevo e una certo orientamento ecclesiastico nella interpretazione della *Commedia* di Dante costituiscono esempio – difficile a credersi – di questo possibile maleficio che “il miracolo della logica del male” (Bo 1985: IX) e il mistero della cattiveria del cuore umano possono compiere a danno di innocenti: insomma, anche i versi dell'Alighieri sono stati causa di ingiusto processo ordito - come quello degli untori nel milanese tre secoli dopo - in danno di Cecco d'Ascoli, già docente di medicina e di astronomia nell'Università bolognese, avverso esplicitamente alla relativa visione dantesca sul libero arbitrio. I giudici (Giansante e Marcon 1994: 16 e ss.) Girardo da Castelfiorentino, compagno di studi giuridici, anche se più giovane, di Cino da Pistoia e notaio copista a Bologna; Francesco da Barberino, collegato da corrispondenza con Geri d'Arezzo, giudice in materia penale nel bolognese (1315); frate Accursio Bonfantini, inquisitore francescano, precoce lettore di Dante e forse anticipatore del Boccaccio per le letture pubbliche della *Commedia*, parente di

² Archivio di Stato, Bologna, a cui s'aggiunge anche il Memoriale 143, f. 281v. (data 1321) che riporta i vv. 97-99 del Canto XIX dell'*Inferno*.

³ Silone I., 1956. *Il segreto di Luca*.

⁴ Pirandello L., 1906-1909. *I vecchi e i giovani*, pubblicato a puntate in «Rassegna contemporanea», cap. VI.

Francesco d'Accorso e di Accursio, incolpati a loro volta di simonia da Cecco e ragione passionale questa per cui il frate apparve da subito risentito con l'imputato. La *Commedia* dell'Alighieri era fonte autorevole da prendere a riferimento per condannare le diverse tesi sostenute da Cecco d'Ascoli, accusato di determinismo astrologico e perciò condannato: bruciò nel rogo acceso dal braccio secolare il 16 settembre 1327. Questi giudici che s'erano formati a Bologna e che avevano trascritto componimenti poetici nei *Memoriali* di quella città dimostrano ormai d'avere abbandonato l'attenzione verso la poesia in sé e di essersi diretti, efficacemente si può dire, alla cura dello “spettacolo pubblico della punizione” (Steinberg 2018: 71).

2. Un'altra testimonianza raccolta dalla letteratura. La trama del processo agli untori

Tre secoli dopo, Manzoni ricostruisce la storia di un supplizio e dei segni che l'accompagnarono. Ancora una volta una patologia della legge viene riassunta dalla letteratura come monito di cambiamento, in nome della funzione dell'arte intesa come espressione di un'idea e non c'è idea se non v'è riflessione; il diritto, invece, trattando dei fatti umani se non è inteso nella sua natura di veicolo di virtù acquisite nel tempo, rischia d'essere confuso con la materia a cui si rivolgono le leggi e di cadere, di appiattirsi così nella cronaca delle passioni, dei furori, dell'orgoglio dell'uomo rivestito con la peggiore delle maschere possibili.

La trama di questa triste storia milanese seicentesca è ormai conosciuta, grazie a un letterato che l'aggiunse, come operetta autonoma pubblicata nel 1842, ai *Promessi sposi*.

Tutto ha inizio a Milano, all'alba del 21 giugno del 1630: alle quattro e mezzo, la vedova Caterina Rosa sta alla finestra di un cavalcavia all'inizio di via Vetra de' Cittadini, verso Corso di Porta Ticinese, “quasi dirimpetto alle colonne di san Lorenzo” (precisa Manzoni, *Storia*, I). Alla finestra d'una casa sempre su quella via sta un'altra spettatrice di nome Ottavia Bono. Entrambe vedono un uomo che camminando per la strada si avvicinava ai muri delle case, toccandole. L'uomo, tornato indietro e arrivato alla cantonata, viene salutato da un passante; Caterina s'informa con quest'ultimo e ottiene una prima risposta: è il Commissario della Sanità. Si saprà subito dopo anche il nome: Guglielmo Piazza. Il racconto delle due donne giunge al capitano di giustizia e al notaio.

La procedura formale ha inizio con l'ispezione condotta delle autorità in quei luoghi e nel constatare che i muri erano affumicati; in particolare, quello della barberia di Giangiacomo Mora, che stava sulla stessa cantonata, appariva imbiancato di fresco. Il giorno 22 giugno il Piazza viene arrestato perché creduto untore e l'inchiesta volge sempre peggio, animata da una serie di pregiudizi che trovano posto nell'istruttoria ogni volta tramite il micidiale sintagma: “non è verisimile”; lo esaminano Giambattista Visconti, senatore e capitano di giustizia, con l'assistenza dell'uditore Gaspare Alfieri.⁵ Così, moltiplicando “le leggi coll'interpretarle” (*Storia*, II) s'arriva a considerare quelle risposte una bugia, la quale costituiva uno degli indizi *ad torturam*; “L'infelice Piazza, interrogato prima, e contraddetto con cavilli, che si direbbero puerili, (...) fu messo a quella più crudele tortura che il senato aveva prescritta”, (*Storia*, III); da quei tormenti nascono parole disperate e provocate, fino a che, dietro promessa d'impunità avanzata

⁵ Per l'esame di questi interrogatori si veda Cordero (1993: 224, 237).

dall'auditor fiscale della sanità in presenza d'un notaio, quale conferma che “la passione è troppo abile e coraggiosa a trovar nuove strade, per iscansar quella del diritto, quand'è lunga e incerta”, (*Storia*, III), il 26 giugno, durante un ennesimo interrogatorio, esce fuori il nome del barbiere Mora. Qualche giorno addietro a quel 21 giugno effettivamente Piazza aveva incontrato il barbiere, il quale componeva unguenti *contro* la peste (almeno credeva fossero di una tale efficacia, “mentre faceva tanta strage un male di cui non si conosce il rimedio”, (*Storia*, III), ma ora:

altera le circostanze materiali del fatto, quanto è necessario per accomodarlo alla favola; ma gli lascia il suo colore; e alcune parole che riferisce, eran probabilmente quelle ch'eran corse davvero tra loro (*Storia*, III).

L'uditore con la polizia corrono alla casa di Mora e lo trovano in bottega: “Ecco un altro reo che non pensava a fuggire, né a nascondersi, benché il suo complice fosse in prigione da quattro giorni”, (*Storia*, IV): arrestano lui e il figlio, che si trovava in negozio; lì trovano ciò che era ovvio trovare: vasi, ampolle, barattoli per la bassa chirurgia che allora i barbieri praticavano d'uso, caldara di rame, ricette. Il materiale viene fatto esaminare da periti: due lavandaie e tre medici! La storia, legata da fili inesistenti, tuttavia, creduti o voluti per veri, s'allarga con il coinvolgimento di Stefano Baruello, dei due forestieri entrambi arrotini Girolamo e Gaspare Migliavacca, padre e figlio; poi Giulio Sanguinetti, Pietro da Saragozza e altri ancora: così, messo sotto tortura, Mora, lo “sciagurato cercava di supplir col numero delle vittime alla mancanza delle prove”, (*Storia*, IV). Nella vicenda viene coinvolto, alla fine, anche Giovanni Gaetano Padilla, arrestato il 23 luglio, figlio del comandante del Castello; fu l'effetto del ragionamento del Piazza secondo cui avendo il Padilla un protettore naturale nel ruolo potente del padre, questi per aiutarlo “avrebbe potuto disturbare il processo”, (*Storia*, V). Di certo, quel coinvolgimento un risultato lo portò: gli avvocati difensori del nobile signore poterono permettersi di copiare le parti d'interesse del processo, carte quelle che garantirono, anche al Manzoni, la conoscenza di quei fatti e soprattutto la ricostruzione storica della vicenda, (*Storia*, V). Per Baruello alla fine il risultato fu la promessa d'impunità (morì prima di peste, il 18 settembre) e Padilla venne effettivamente assolto (dopo il maggio 1632, data delle ultime difese presentate); invece, per i due malcapitati Piazza e Mora a nulla servirono quelle loro confessioni buttate in aria: il 27 luglio sono condannati e il 1° agosto viene eseguita la “infernale” sentenza (*Storia*, V) con cui si disponeva che:

messi sur un carro, fossero condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega del Mora; spezzate l'ossa con la rota, e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra;

dopo sei ore, scannati; bruciati i cadaveri e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora; sullo spazio di quella, eretta una colonna che si chiamasse infame; proibito in perpetuo di rifabbricare in quel luogo. La sentenza venne ricordata anche da una lapide posta accanto alla colonna, poi rimossa e custodita attualmente al Castello sforzesco:⁶

⁶ “Qui dov'è questa piazza / sorgeva un tempo la Barbieria / di Gian Giacomo Mora / il quale congiurato con Guglielmo Piazza / pubblico commissario di sanità e con altri / mentre la peste infieriva più atroce / sparsi qua e là mortiferi unguenti / molti trasse a cruda morte / questi due adunque giudicati / nemici della patria / il senato comandò / che sovra alto carro / martoriati prima con rovente tanaglia / e tronca

hic vbi hæc area patens est.
 svrgebat olim tonstrina
 io. iacobi moræ
 qvi facta cvm gvglielmo platea pvbl. sanit. commissario
 et cvm aliis conspiratione
 dvm pestis atrox sæviret
 lethiferis vnguentis hvc, et illvc aspersis
 plvres ad diram mortem compvlit
 hos igitvr ambos hostes patriæ ivdicatos
 excelso in plavstro
 candenti privs vellicatos forcipe
 et dextera mvltatatos manv
 rota infringi
 rotæqve intextos post horas sex ivgvlari
 combvri deinde
 ac ne qvid tam scelestorum hominvm reliqui sit
 pvblicatis bonis
 cineres in flvmen proiici
 senatvs ivssit
 cvivs rei memoria æterna vt sit
 hanc domvm sceleris officinam
 solo æqvari
 ac nvnqvam in postervm refici
 et erigi colvnam
 qvæ vocetvr infamis
 idem ordo mandavit
 procyl hinc procyl ergo
 boni cives
 ne vos infoelix infame solvm
 commacvlet
 MDCXXX kal avgsti

Eppure, tornando all'inizio della storia, il fatto che Piazza, commissario della Sanità, aveva toccato le pareti di alcune case in via della Vetra trovava facilmente spiegazione: “Fu probabilmente per pulirsi le dita macchiate d'inchiostro, giacché pare che scrivesse davvero. (...) E in quanto all'andar rasente al muro, se a una cosa simile ci fosse bisogno d'un perché, era perché pioveva”, (*Storia*, I).

Manzoni aveva cominciato la narrazione di quei tristi e complessi episodi partendo dalla fine; nella *Premessa* alla *Storia* scrive con schiettezza:

la mano destra / si frangessero colla ruota / e alla ruota intrecciati / dopo sei ore scannati / poscia abbruciati / e perché nulla resti d'uomini così scellerati / confiscati gli averi / si gettassero le ceneri nel fiume / a memoria perpetua di tale reato / questa casa officina del delitto / il senato medesimo ordinò spianare / e giammai rialzarsi in futuro / ed erigere una colonna / che si appelli infame / lunghi adunque lungi da qui / buoni cittadini / che voi l'infelice infame suolo / non contamini / il primo d'agosto MDCXXX”, traduzione (a pagina 6) in: <https://www.lombardiabeniculturali.it/stampe/schede/G1050-00170/>
e relativa Scheda SIRBeC: <https://www.lombardiabeniculturali.it/stampe/schede-complete/G1050-00170/>

Ai giudici che (...) condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta ai supplizi, la demolizion della casa d'uno di quegli sventurati, decretaron di più, che in quello spazio s'innalzassee una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un'iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato e della pena.

3. La storicità nella letteratura del Manzoni: cammino verso la stesura definitiva della *Storia della Colonna Infame*

L'evoluzione lenta e sofferta del testo della *Colonna* fu causata sia dall'interruzione per la composizione della lettera a Goethe che assorbì almeno fino all'autunno del 1831 il lavoro di Manzoni,⁷ sia fors'anche da necessità di prudenza a causa di avvenimenti di cronaca politica, come la sentenza contro i carbonari – per le autorità governative in un certo senso assimilabili agli untori – tra i quali compariva anche l'amico Federico Confalonieri (21 gennaio 1824; Paccagnini 2015: LXVIII). È tuttavia deducibile che quella lentezza fosse dovuta anche dalla progressiva maturazione del giudizio manzoniano per cui la realtà e la finzione devono restare separati (Raboni 2017: 112 e 117).

Quel progetto dell'*Appendice storica* abbozzato sin dal 1821, almeno stando a quanto raccontato dal Visconti al Cousin nella missiva del 30 aprile, era stato annunciato nel 1823 (eppoi scritto almeno da quell'autunno),⁸ nella famosa chiusa del cap. V del IV Tomo del *Fermo e Lucia*, dapprima come capitolo successivo che il lettore del romanzo avrebbe potuto saltare, poi come un'appendice storica scritta intorno alle tristi vicende di Piazza e di Mora.⁹

Notizie sulla ‘storia’ della *Storia della Colonna* infame passano per i riferimenti contenuti nelle lettere del Fauriel a Victor Cousin del 26 giugno 1824; di Giulia Beccaria a Mons. Tosi (19 gennaio 1828: la *Storia* sta lì per terminare e l'autore non solo la revisionerà, ma la rifarà); di don Giuseppe Pozzoni a Cesare Cantù nel febbraio 1831 con la quale si sa che da almeno due anni l'operetta è pronta ma che il Manzoni, non pago mai dei suoi scritti, ci trova errori che sono a proprio giudizio una vergona. Da qui, l'avanzare dell'ipotesi per cui l'*Appendice* sulla Colonna (intesa come tale rispetto al romanzo) sia stata ricopiata tra il 1828 e il 1829 e revisionata tra il 1831 e il 1833 (Riccardi 1990: 71 e ss.),¹⁰ divenendo appunto la *Storia della Colonna Infame*, un nuovo

⁷ Lo riferisce Karl Witte che visitò Manzoni (Puppo: 179).

⁸ Si tratta del manoscritto che è conservato nella Biblioteca Braidense (segnatura B.X.3); Paccagnini 2015: LXVI.

⁹ Così termina il capitolo IV del *Fermo e Lucia* (T. IV): “I magistrati, i quali avrebbero dovuto reprimere e punire quell'iniquo furore, lo imitarono e lo sorpassarono con giudizj motivati e ponderati al pari di quei popolari che abbiam riferiti, con carnificine più lente, più studiate, più infernali. Passare questi giudizj sotto silenzio sarebbe omettere una parte troppo essenziale della storia di quel tempo disastroso; il raccontarli ci condurrebbe o ci trarrebbe troppo fuori del nostro sentiero. Gli abbiamo dunque riserbat ad un'appendice, che terrà dietro a questa storia, alla quale ritorniamo ora; e davvero”.

¹⁰ Sembrano cadere così le ipotesi che erano state avanzate da Fausto Ghisalberti per il quale la copiatura e la revisione sarebbero avvenute tra il 1827 e il 1828 (Ghisalberti: 880-882).

lavoro.¹¹ E la riscrittura per diventare definitiva occorreva non solo revisionarla o, meglio, ricomporla lessicalmente, ma soprattutto bisognava fonderla massimamente su documenti storici, testi e annotazioni varie, rintracciabili con non poca difficoltà sia per la scarsità di scritti esistenti anche in ragione della loro distruzione o smarrimento nei vari secoli, sia per la loro variegata dislocazione.¹² È questo il contesto nel quale si ascrivono prima di tutto gli approfondimenti del Manzoni intorno ai testi dei giuristi romani (e dei relativi commenti moderni) che attraverso le scuole medievali del diritto avevano costituito quel Diritto Comune capace nell'epoca moderna d'infiltrarsi tra le leggi statutarie locali. Per poter lavorare sulle fonti e strutturare la *Colonna* su solide basi storiche il Manzoni aveva bisogno dell'aiuto di esperti bibliotecari e di detentori di opere: ecco allora le lettere che dalle fine del 1839 il Manzoni scrive a diversi corrispondenti, come Carlo Morbio collezionista di documenti del XVII secolo e Francesco Rossi, bibliotecario di Brera (con quest'ultimo, soprattutto da gennaio 1842). In questo senso, dunque, il lavoro finale del Manzoni si sgancia dalla narrazione-finzione del romanzo per rendere la *Storia della Colonna Infame* un'autonoma opera, pubblicata infine nel 1842 a valle dell'edizione Radaelli dei *Promessi sposi*.

È in questa fase iniziata dagli ultimi mesi del 1839 che quel rinforzo documentale dà significato diverso alla *Storia*, nella quale il narratore lascia il posto allo storico, l'unico capace di dimostrare da un lato l'ingiustizia, l'omissione, il formalismo burocrate, l'errore nella libera scelta arbitraria dei giudici e, d'altro lato, la furia cieca folla senza nome (entrambi ebbero ruolo attivo nella orribile vicenda del processo agli untori),¹³ nonché l'indolenza degli storici che nei due secoli successivi incrociarono quelle notizie e non diedero a esse il giusto peso, né la dovuta attenzione che avrebbe potuto condurli a scoprire la verità. Risultato che davvero raggiunse la *Storia* del Manzoni. Queste scelte errate e dolose dei giudicanti, il furore della folla impazzita dalla paura, l'omissione degli storici sono colpe messe in risalto dalla versione definitiva della *Storia* manzoniana. Era nato così il diverso autografo che attualmente la Biblioteca Braidense conserva con la segnatura B.X.5. Giulia Raboni considera quel lavoro (Raboni 2017: 116):

Un rifacimento capitale dal punto di vista teorico e strutturale, che si riflette non solo in uno studio molto più dettagliato della legislazione criminale sulla tortura, ma che consente grazie alla sola escussione dei dati di mostrare con assoluta

¹¹ In chiusura del capitolo XXII dei *Promessi sposi*, che ricalca nel parallelo finale la matrice riflessiva del capitolo IV del *Fermo e Lucia* (T. IV), Manzoni rinvia la storia processuale degli untori a un altro scritto, a un nuovo opuscolo: "Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l'estensione che merita. E oltre di ciò, dopo essersi fermato su que' casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto. Serbando però a un altro scritto la storia e l'esame di quelli, torneremo finalmente a' nostri personaggi, per non lasciarli più, fino alla fine".

¹² Per un esame diretto al processo agli untori, una completa ricostruzione dei documenti custoditi nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (Manz. XII. A. 36; Manz. XIII. 105; A.B. XIII.32; Manz. XII, 65-66; Manz. XIII. 28), nella Biblioteca Trivulziana di Milano (Tri. C. 448) e nell'Archivio di Stato di Milano (ACQ. 3) è stata condotta ed esaminata nel lavoro di Farinelli (1988: 150-156).

¹³ «Di qui l'erigersi al centro della Storia (...) dell'anonima burocrazia (giudici) e dell'anonimo furore (folla) del male contro gli innocenti, invece da lui [Manzoni] valorizzati nella loro pur graduata innocenza (...) attraverso la denominazione. (...) è al modello evangelico che Manzoni ancora una volta può richiamarsi: alla parabola della tradizionalmente del "ricco epulone", il potente ricco egoista e ingiusto che il vangelo di Luca (16) si limita a definire "homo quidam", al contrario del povero e innocente supplicante, ricco però d'una propria identità: "quidam mendicus nomine Lazarus"», (Paccagnini 2015: LXXXIV e LXXXV).

evidenza accanto alla colpevolezza dei giudici anche quella degli storici, rei di una pigrizia di indagine che l'opera stessa di Manzoni si incarica di sanare.

Due secoli dopo, dunque, Manzoni ricostruisce la storia di un supplizio e dei segni che l'accompagnarono.

4. Il processo agli untori tra parallelismi storici coevi a Manzoni e fonti legali

Le maglie della legge hanno questa forza: di portare un ‘fatto’ in un ‘caso’; ma può succedere, come avvenne quasi quattro secoli fa in Lombardia, che si voglia attraverso un ‘caso’ legale rendere vero un ‘fatto’ che storico non è; ovvero che in verità non sia mai esistito nel mondo delle cose. Unzioni pestifere e untori uccisori non sono mai esistiti né mai potrebbero esistere nella natura delle cose: s’è trattato, invece, d’una ignoranza grave e, quella sì, mortale perché passata attraverso gli schemi legalizzanti della condanna capitale ed esemplare.

L’astrattezza che produce la norma giuridica facendo passare un ‘fatto storico’ per la porta noematica della fattispecie, depurandolo così dell’*hic et nunc* e rendendolo ripetibile,¹⁴ nel processo agli untori non è partita da un fatto reale, bensì da un fatto immaginario, impossibile in natura, creduto come vero e posto come assioma per l’accusa giudiziaria a Piazza e Mora. E la doppia astrattezza ha generato la più concreta ingiustizia dacché mano d'uomo ha cominciato a operare nella storia. Paradossalmente, la forza del diritto ha fulminato l’innocenza, giudicandola come ‘storico’ motivo d’infamia. La forma ha vinto sulla sostanza, l’astrattezza ha plasmato artificiosamente la realtà e l’ha a suo modo ‘ri-creata’, giudicandola poi come vera e nociva per la salute e l’incolumità pubblica. La violenza ha trovato un canale formale per rientrare nel mondo e imporsi nella voce della legge interpretata dal potente (giudice, signorotto, nobile seicentesco); eppure, quel canone espressivo (*ius*) era stato inventato dagli uomini proprio per sminare la violenza stessa e garantire la pace tra contendenti mediante una soluzione d’equilibrio (*norma*, appunto).

I giudici, che nel processo agli untori hanno usato violenza mediante le maglie legali del potere, rappresentano nella verità storica quello che nella parallela narrazione manzoniana don Rodigo e i commensali nel suo Palazzotto vorrebbero imporre a Lucia e Renzo.

Nella storia del diritto nella età Moderna si perfeziona un’autentica ‘legolatria’,¹⁵ perché solo alla volontà del legislatore “spetterà la capacità di trasformare in giuridica una generica regola sociale” (Grossi 2007: 113). Sicché, la soluzione illuministica si alimenta poi con l’ascesa del ceto borghese fino alla sua conquista politica avvenuta con la Rivoluzione francese; fu allora che lo Stato aderente alla borghesia s’espresse nella forme del ‘Codice’ capace di raccogliere le “mitologie legalistiche e legolatriche dell’illuminismo continentale” (Grossi 2007: 122), ma che tuttavia, nel campo civilistico, “con riguardo

¹⁴ Orlandi M., 2016. *Principi contro norme*, lezione magistrale tenuta nell’Università di Trento (7 aprile 2016).

¹⁵ *Absolutismo giuridico*: così lo definisce Paolo Grossi (2020: 5). Il sintagma, valido specialmente per il diritto civile, è spiegato in Grossi, 1988: 517-532.

all'ampio pluralismo giuridico preesistente (...) rappresentò un esproprio" (Grossi 1988: 524) proprio perché la legge finiva per esprimere

L'atteggiamento autenticamente moderno del diritto, forma necessaria e garanzia suprema in una società evoluta, dove il principio di stretta legalità, cementato con i principii immortali della divisione dei poteri e della rigorosa gerarchia tra le fonti, assumeva un insuperabile valore 'costituzionale' (Grossi 1988: 524).¹⁶

Nel campo del diritto penale – che interessa la *Colonna Infame* e la narrazione manzoniana del *Fermo e Lucia* – le cose correvarono su una via diversa, dovendo esserci in quest'ambito necessariamente una competenza esclusiva della legge e, diremmo oggi, dello Stato, chiamato ad assicurare l'ordine e la sicurezza pubblica; in questo settore del diritto allora la deriva legolatrica si manifestava nella confusione e nell'accavallamento delle disposizioni, grazie alle quali chiunque (dei potenti) avrebbe potuto (mediante periti delle capacità indiscutibili di un 'Azzecca-garbugli') moltiplicare le norme e adattarle al caso d'interesse. Un'altra forma di violenza, insomma.

Molti studiosi del Manzoni hanno riconosciuto che i processi contro i carbonari abbiano avuto una "grandissima risonanza" nell'animo dell'autore dei *Promessi sposi*,

Non foss'altro per il fatto che la composizione dei capitoli sulla peste e di quello sulle condanne dei presunti untori si collocano nel periodo di massima punta dell'inquisizione contro i Carbonari (Becherucci 2023: 120).

Indubbiamente, echi ci furono. Con specifico riferimento alla *Colonna Infame* è vero anche che quel contesto milanese dei moti del 1820-21 e del 1830-31 (Traniello: 60-65; 103-117) camminò, tuttavia, lungo un'altra strada rispetto ai fatti di due secoli prima.

Le sollevazioni dei moti del '20 - che comunque fallirono anche perché incapaci di muovere le masse popolari e le forze sociali, rimanendo invece chiusi in un contesto 'settario', appunto 'carbonaro' - ebbero una prima spinta nel napoletano per effetto delle istanze proprie del certo mercantile, dei piccoli possidenti, del basso clero: l'insurrezione di Nola del 1° luglio 1820 imita quella avvenuta in Spagna per il ripristino della Costituzione di Cadice del '12; i moti a Palermo del 14-16 luglio sono repressi anche grazie al gen. Pietro Colletta; Metternich nella Santa Alleanza, in cui siede l'Austria, chiede di intervenire per reinsediare Ferdinando I a Napoli. L'ottiene. Mentre le truppe d'Austria mariano verso Napoli, insorge il Piemonte e il moto per l'indipendenza si diffonde anche in Lombardia, nella quale opera la setta dei Federati, composta per lo più

¹⁶ Più di recente, sempre con riferimento alla sfera privatistica del diritto, Paolo Grossi ha scritto che "Imperava una visione rigidamente monistica efficacemente preservata dall'invalicabile muraglione eretto tra forme e norme giuridiche e il magma socio/economico" (Grossi 2021: 9). Le pagine di Pirandello esprimono anche la drammaticità di questa frattura tra le forme del diritto e le istanze della società. Dal tardo Ottocento sorgerà pian piano una nuova mentalità giuridica, emblematicamente suggellata nel capolavoro di Santi Romano, *L'ordinamento giuridico* (1918): viene riscoperta la "socialità del diritto, della sua genesi dal basso della società piuttosto che dai palazzi alti del potere politivo" (Grossi 2007: 259). Questa epoca ancora in evoluzione è definita *Post-modernità giuridica* (Grossi 2020: 79-98).

Siamo abituati a vedere il diritto come una piattaforma geometricamente perfetta e stabile; invece, esso richiama più l'immagine delle acque del mare, piuttosto che quelle di uno stagno: quelle acque sono più o meno ondose, comunque in movimento continuo e diverso, nonostante le onde appartengano allo stesso mare.

da una parte non numerosa dell'aristocrazia liberale: a capo c'è Federico Confalonieri; la Carboneria era stata incisivamente indebolita con gli arresti di Maroncelli e di Pellico operati dalla polizia austriaca nel 1820. Il fallimento del moto lombardo s'ebbe con il ritiro di Carlo Alberto a Novara - su ordine di Carlo Felice (16 marzo '21) - e la repressione asburgica dei Federati (emblematicamente culminata con l'arresto il 13 dicembre del Confalonieri - fatto che in Manzoni determinò la scelta di ritirare il manoscritto dell'ode *Marzo 1821*) mentre tentavano di raggiungere, assieme a Santarosa, il reggente di Casa Savoia a Novara.

Le vicende dei moti di dieci anni dopo sono anch'esse note e sempre caratterizzate per i loro particolarismi, fino a quando l'ideologia mazziniana diede respiro al riformismo liberale e diede vita al neoguelfismo di Gioberti (e ai suoi oppositori, fra i quali Carlo Cattaneo, allievo del Romagnosi). La Lombardia è sempre asburgica e le cause del conflitto con Vienna si fondono proprio perché l'economia è fiorente e l'Austria adotta misure eccessive d'imposta; continuano a muovere sotterranei istanze liberali e cresce l'odio per le azioni repressive della polizia asburgica. L'Austria, diventando anche polizia internazionale, finisce per assumere il ruolo di garante dei sovrani per la conservazione dei loro troni e i moti del '30-'31 tornano nel silenzio, per circa diciassette anni ancora. L'Europa s'infiammerà davvero nel 1848.

Il processo agli untori di due secoli prima muove i passi attraverso delazioni e, alimentato sempre più da assiomatiche regole mediche e da credute necessità di garantire la salute pubblica, giunge all'individuazioni di untori, perciò assassini spargitori di peste mortale. La medicina del Seicento ammetteva l'influenza celeste nell'origine causale del morbo della peste: ne è esempio eloquente quanto esaminato con cura nel relativo trattato di medicina da Daniel Sennertus (*Opera omnia*: 796 e 797), dottore presso l'Accademia di Wittemberg. Fra le cause della propagazione della peste, Sennertus riconosce l'influsso operato dalle stelle e, come farà il Don Ferrante dei *Promessi sposi*, ne sviluppa argomenti nel paragrafo *"quomodo stella pestem excitent"*. Sennertus riconosce anche l'efficacia contagiosa degli unguenti e ne conferma il ruolo gravissimo nelle storie di peste:

Cognata sunt contagio unguenta et pulveres venenati sparsi. Historiae enim testantur, malitiam et perfidiam quorundam sceleratorum hominum eo usque progressam suis, ut per unguenta et pulveres sparsos pestem disseminarint.

Il Cantù (1832: 133-181) scandisce:

Quando la ragione sonnecchiava serva della superstizione e dell'autorità, o delirava ebbriata dal fanatismo rinacque e si saldò una tale credenza: Cardano, Martino Delrio, Wieiro trattatisti di diavolerie, assicurano che nel 1536 nel Marchesato di Saluzzo fu propagata la peste cogli unti: v'è un trattato *de peste manufacta* [...]. Nella peste del 1576 si ragionò anche allora di Untori.

L'origine di questa credenza sull'efficacia mortale degli untori è ricostruita da Pietro Verri nelle *Osservazioni sulla tortura*: nel 1628 un dispaccio dalla Corte di Madrid del Re Filippo IV al Marchese Spinola, governatore a Milano, informa che a Madrid quattro uomini con unguenti stavano diffondendo il morbo. Non era la prima volta che si credette formalmente a quest'assurdità: già Livio riferiva di una credenza collettiva secondo la quale la pesta del 428 sarebbe stata provocata da veleni sparsi da alcune matrone romane (Lib. VIII, c. XII, Dec. I); ancora con riferimento alle peste napoletana

del 1656 nella *Storia civile di Napoli* (L. XXXVII, c. VII) Giannone riferisce dell'uso di polverine per diffondere il morbo. A Milano, s'arrivò in quel 1630 al delirio di massa:

In una parola tutta la città immersa nella più luttuosa ignoranza si abbandonò ai più assurdi e atroci deliri (...) ogni legame sociale venne miseramente disiolto dal furore della superstiziosa credulità (...). Si ricorse ad astrologi, agli esorcisti, alla Inquisizione, alle torture tutto diventò preda della pestilenza, della superstizione, del fanatismo (Verri, §2 - *Idea della Pestilenza che devastò Milano nel 1630*: 6-12).

Il ricorso ai giudici fu per molti una delle misure alternative per difendersi dalla peste e venne considerato quindi dall'ignoranza popolare alla stessa stregua del rivolgersi agli astrologi e agli esorcisti.

Tutto ciò considerato, leggere una certa continuità per la riflessione del Manzoni fra il processo agli untori e quello alla Carboneria può anche presentare delle asimmetrie tra i motivi fattuali e finalistici dei due ambiti giudiziari. Analogie si trovano se si pensa al ruolo della polizia Asburgica rispetto ai moti insurrezionali, che erano caratterizzati da un certo settarismo a causa del mancato coinvolgimento del popolo: va da sé che per rintracciarne gli incontri era necessario alla polizia il ‘servizio’ dei delatori. Questa deprecabile attività di spie s’era diffusa anche al tempo della peste a Milano.

Per il resto, possono evincersi anche rilevanti differenze, fermi restando i parallelismi già in modo efficace messi in luce dalla critica manzoniana. Si pensi proprio al carattere carbonaro dei moti nei quali s’erano impegnati in prevalenza gli esponenti della piccola e media borghesia, rimasti delusi dalla Restaurazione: con essa s’era dato un colpo di spugna a quelle prerogative commerciali avallate invece dalla politica e dalla conseguente visione legalistica di Napoleone. Per il resto, con la Restaurazione gli aristocratici erano tornati ai loro antichi privilegi e il popolo, confermato nell'analfabetismo, era rimasto del tutto indifferente alle istanze insurrezionali non sentendole legate alla quotidiana fatica nei campi. Anzi, in taluni casi, anche il popolo s’era mostrato contrario alle insurrezioni delle minoranze carbonare, perché viste come origine di scompigli e di un’alterazione degli equilibri misurati sulla quotidianità. Invece, nelle vicende milanesi del 1630 il popolo e gli intellettuali (medici, giudici, filosofi) si trovarono di fatto accomunati nella difesa della salute pubblica rispetto ai malefici degli untori: niente settarismi in quella salvaguardia collettiva, in quella tutela della città dalla diffusione dolosa della peste. A indicare quella compattezza (in fin dei conti, micidiale per quella storia giudiziaria) fra popolo e intellettuali è lo stesso Verri: da un lato, “ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano a toccarle [le paretì] era a furor di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare”,¹⁷ d’altro lato, “In quel secolo poi sappiamo quale fosse la coltura degli studj unicamente rivolti alle parole ed ai delirj della immaginazione”. Semmai, il settarismo era degli untori, nascosti tra le pieghe della città e tra le vie per diffondere il morbo mortale. Si era addirittura ricomposta, grazie alle confessioni estorte dai giustiziati, una ricetta della polvere (da portare, in un sacchetto, al collo dalla parte del cuore) e dell’unguento (da spalmare alle narici, ai polsi delle mani e alle piante dei piedi), di cui “si servivano quegli infami per preservare le loro persone”. La ricetta venne anche pubblicata nell’opuscolo date alle stampe nel 1631 (per i torchi di Nicolò Tebaldini, Firenze *et al.*) nel quale era

¹⁷ Manzoni riprende questa immagine nell’episodio di Renzo che viene scambiato proprio per un untore mentre picchia il battente del portone a casa di Don Ferrante (cap. XXXIV dei *Promessi sposi*).

riprodotta la sentenza data a Piazza e Mora, “i quali con onto pestifero hanno appestato la Città di Milano l’Anno 1630”.

Eppoi, da un lato appare chiaro che tra gli obiettivi della scrittura della *Colonna Infame* ci fosse quello, per l’appunto, di rivolgere l’attenzione al mondo della giuridicità (Manzoni aveva riconosciuto che “Una feroce /Forza il mondo possiede, e fa nomarsi /Dritto”, in *Adelchi*, atto V, scena VIII, vv. 354-356) e di denunciare l’uso scorretto delle forme della legge, potenti mezzi che, come le armi, possono avere effetti micidiali se utilizzati in modo improprio o improvvisto, mischiando le passioni alle regole, la paura alla freddezza della ragione espressa nelle norme giuridiche, le grida del popolo alle gride legali, le emozioni cieche alle sequenze del processo. È pur vero, d’altro lato, che i ritmi giudiziari quei giudici del 1630 pare li avessero applicati secondo le previsioni allora vigenti: Franco Cordero riprende gli argomenti tecnici del Manzoni e, tramite dettagliati riferimenti legali efficaci a quell’epoca, li confuta dettagliatamente (Cordero 1987: 12-22; Cordero 1985: 33-43), assieme al motivo di fondo (la passione pervertitrice di quei giudici) che spinse Manzoni a scrivere l’operetta. In particolare, ricostruite le regole di allora (specialmente da: Carpzov, Bartolo, *Tractatus de tormentis* - ed. 1584, Giuseppe Mascardi nelle sue *Conclusiones Probationum omnium* – ed. 1593, Baldo, Bruno, Lancellotti e Menochio, Claro e Farinaccio) la conclusione di Cordero è netta: gli inquirenti dell’affare milanese delle unzioni hanno lavorato “esemplarmente bene, rispetto ai casi analoghi” (19);

Può anche darsi che qualcuno covasse passioni biasimevoli, ma dai verbali non emergono e, mancando i sintomi, sarebbe futile speculare sull’intero psichico; considerati regole, dati obiettivi, modelli metalegali, l’operazione appare corretta (Cordero 1987: 23).

Quindi, recisi “i nessi con l’ambiente” e proiettando “i termini del caso in un presente assoluto” (Cordero 1987: 22), “tale essendo l’ordito ideologico, non stupisce l’assenso dalla censura austriaca” (Cordero 1987: 28).

Rimane un dato obiettivo e cioè che sarebbe bastato che quei giudici, uomini di studio, avessero ragionato un poco di più intorno al ‘fatto storico’ nella sua trasformazione a ‘caso legale’ e avessero freddato le emozioni rispetto al furor di popolo, perché Piazza sapeva scrivere davvero; perciò, occorreva che di tanto in tanto quella mattina, poggiandosi sull’umidiccia dei muri (era infatti un mattino piovigginoso), si pulisse le dita dall’inchiostro.

“Anche i giudici che condannavano ai roghi le streghe e i Maghi (...) credevano di purgare la terra da più fieri nemici”, chiosa Verri nel suo saggio, “eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia” (Verri §1: 5).

Leggendo le pagine della *Colonna Infame* si avverte nei ritmi processuali narrati quella stessa urgenza, quella fretta di assecondare più che le proprie opinioni, quelle della gente che, impaurita e animata per lo più dall’ignoranza, chiedeva a suo modo ‘una’ giustizia. In circa due mesi s’arrivò alla condanna capitale di Piazza e di Mora. E, a livello giudiziario, avvenne in realtà quel che Carlo Collodi dipinse nel 1883 nella sua ‘favola’, quando il povero Geppetto nel correre dietro al “birichino” di Pinocchio, intanto fermato per la collottola da un carabiniere, venne giudicato dai curiosi e dai bighelloni per un “tiranno coi ragazzi”: “Insomma, tanto dissero e tanto fecero, che il carabiniere rimise in libertà Pinocchio, e condusse in prigione quel pover'uomo di Geppetto” (*Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, III).

5. Le pagine del Manzoni sulla *Colonna* e i recenti segni di una riparazione

Il senso dell'importante lavoro manzoniano intorno alla triste vicenda di Piazza e di Mora se letto in questa prospettiva, non è difficile allinearla nella stessa direzione in cui va interpretato il gesto nobile voluto dal Comune di Milano nel 2005 a compimento di una serie di atti, lenti lungo i secoli, che a mano a mano hanno trasformato il linguaggio dei segni posti nell'area ove un tempo sorgevano la barberia (al pian terreno) e l'umile abitazione (al piano rialzato) del Mora. Nel 1630 si trattò di una demolizione dell'intero immobile che s'intese eseguire come pena accessoria a quella principale della condanna a morte, avvenuta spettacolarmente dopo cruenta tortura, dei due malcapitati, rei - il primo - di trovarsi all'alba del 21 giugno in quella via Vetra al momento sbagliato; di aver compiuto un gesto imprudente come quello di tentar di pulirsi la mano dall'inchiostro strusciandola per i muri ancora umidi; di aver creduto che una confessione fantasiosa (provocata dai dolori delle sevizie *in tortura*) gli avesse consentito di uscir dal quell'inferno, tutto umano. L'altro, di fare il barbiere e di aver esercitato una bassa chirurgia scambiata per attività d'untore.

Quella *damnatio memoriae* coprì le intelligenze e addomesticò le coscenze per troppo tempo. Poi l'inizio della 'ri-presa'.

Prima di tutto quella via che incrocia il Corso Porta Ticinese e che, in prosecuzione fino all'attuale via Cesare Correnti, era denominata (come s'è letto nella *Storia manzoniana*) della *Vetra dei cittadini* è stata intitolata il 17 settembre 1868 proprio a Giangiacomo Mora, innocente barbiere.¹⁸

Eppoi, il compimento, cioè le scuse espresse per mezzo dei segni che dicono con linguaggio diretto allo spirito: a Milano, in un portico costruito 'su quello spazio' ove sorgevano la barberia e la casa abitata dal Mora, all'incrocio cioè fra il Corso di Porta Ticinese e via Mora, il Comune nel 2005 ha posto una scultura che rappresenta, attraverso la lente dell'arte contemporanea, una colonna illuminata dal basso, di fronte alla quale sta una lapide che quel capoluogo ha voluto dedicare alla memoria di Guglielmo Piazza, commissario della sanità nel 1630 e di Giangiacomo Mora, suo amico e barbiere. Con la lapide il Comune di Milano ha inteso perpetuare il ricordo dell'ingiustizia che fu consumata nei confronti dei due malcapitati tra giugno e agosto del 1630. La frase che compare nella recente lapide (Colombo 2013; Zacevini 2020) è ripresa dalla *Storia della Colonna Infame*; è di particolare intensità:¹⁹

¹⁸ Partendo da Piazza del Duomo, direzione sud-ovest, discendendo a sinistra lungo via Torino, poco prima di sfociare in via Cesare Correnti, s'aggancia attraverso la deviazione stradale il Corso di Porta Ticinese: la prima strada perpendicolare che s'incontra sulla destra (sempre scendendo lungo sud-ovest), all'altezza del civico n. 14, è via Gian Giacomo Mora (che termina a sua volta ricongiungendosi in via Correnti); proprio all'altezza di quell'incrocio sorgeva, sul lato sinistro dell'attuale via Mora al civico n. 1, la casa del barbiere. Il portico è a cavallo tra via Mora e il Corso. Dal Corso Ticinese, dirimpetto a via Mora, parte la via Urbano III che conduce a Piazza Vetra; alle spalle di via Vetra c'è la Basilica di San Lorenzo Maggiore (IV Secolo). Invece, proseguendo Corso Ticinese sempre in direzione sud-ovest, dopo pochi metri dall'incrocio con via Mora c'è il sito archeologico romano denominato Colonne di San Lorenzo (richiamate da Manzoni nella *Storia* proprio per indicare i luoghi in cui si svolsero i fatti nel giugno 1630), cioè 16 colonne romane in marmo, che sorgono nei pressi di un anfiteatro e delle terme.

¹⁹ Immagine e notizie in:

<https://www.comune.milano.it/documents/76991511/269691898/2+giangiacomo+mora.pdf/a8b33d36-114a-8529-d3e4-d542a9621dad?t=1627550369984>

Qui sorgeva un tempo la casa di Giangiacomo Mora
ingiustamente torturato e condannato a morte
come untore durante la peste del 1630

«è un sollevo pensare che se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a piacere, e non è una scusa, ma una colpa»

La nuova colonna artistica e l'epigrafe comunale sostituiscono la prima colonna (detta, per l'appunto, “infame”) e la coeva lapide che il Senato di Milano fece affiggere (dopo l'atroce esecuzione dei due condannati) proprio nel luogo in cui sorgeva la casa ove viveva in affitto il Mora. La ‘colonna infame’ rimase in quel ricavato angolo fino al 1778, quando venne abbattuta su ordine del governo; invece, la prima lapide, oggi custodita nel Castello Sforzesco, venne tolta solo nel 1803. Lo stesso Manzoni riferisce che nel 1803 “fu sullo spazio rifabbricata una casa; e in quell'occasione, fu anche demolito il cavalcavia, di dove Caterina Rosa (...) intonò il grido della carneficina” e precisa infine: “Allo sbocco di via della Vetra sul corso di Porta Ticinese, la casa che fa cantonata, a sinistra di chi guarda dal corso medesimo, occupa lo spazio dov'era quella del povero Mora”, (*Storia*, VI).

Quel palazzo ottocentesco venne raso al suolo dai bombardamenti dell'estate del 1943 e al suo posto venne realizzato un piccolo immobile che ha accolto per lungo tempo un negozio. Da non molto, nell'area sorge, su quattro piani e il portico, una nuova palazzina (la terza costruita nel sito dopo la demolizione del 1630), la quale ospita dal 2005 i due citati simboli: essi rappresentano quell'atroce ingiustizia che la letteratura – non il diritto – ha saputo denunciare come tale ed esporre a futura memoria, per indicare, cioè, a quale grado di violenza può giungere l'uomo anche attraverso la potente forza della legge. Questo attuale invito a riflettere si muove simmetricamente all'opposto rispetto a quell'antico monito che la ‘colonna infame’ e la prima terribile lapide avrebbero, invece, voluto perpetuare.

Manzoni non volle tacere dinanzi alla pigrizia degli storici, più vicini al suo ruolo e perciò con duro monito nel capitolo VII della *Storia* ne passa in rassegna alcune scarse e deboli posizioni, come quelle assunte da Batista Nani, veneziano (*Storia*, VII) che credette alla “autorità d'un'iscrizione e d'un monumento” perché “i giudizi criminali, e la povera gente, quand'è poca, non si riguardano come materia propriamente della storia”. Ora, dalla non facile ricostruzione manzoniana è sorta una coscienza diversa, che invece ha letto e legge questi fatti come storia, e storia d'una ingiustizia. Di questa condivisione sull'idea dell'equità e della giustizia ne è segno il monumento innalzato dall'arte al posto di quello che fu messo dalle autorità *legali* seicentesche in quel luogo ove lavorava e dimorava il Mora assieme alla sua famiglia (andata in malora di certo, anche per la cronaca d'allora non sapendosi più nulla di loro).

6. Conclusioni

Questi segni ci dicono quanto oggi il *diritto* e la *letteratura* siano intrinsecamente materie consanguinee: lo erano all'origine, ad esempio all'epoca dei notai bolognesi nell'ultimo quarto del Duecento e sono tornate a esserlo nonostante le forme ufficiali le continuino

a tenere separate. Due prove di questa consanguineità possono, dunque, essere tratte dalla *Storia manzoniana* e dai recenti segni che la città di Milano ha voluto imprimere.

Da un lato il *diritto*: ha preso coscienza nei secoli successivi di quel celebrato ‘minimo etico’ sotto il quale le leggi non possono scendere; nella cornice degli intensi passi in avanti che il diritto ha conquistato per divenire *equo* ed essere amministrato da uomini *giusti*, sta il significativo gesto compiuto al Tribunale di Milano il 31 gennaio 2023, su iniziativa della Casa del Manzoni e dell’Ordine degli Avvocati di Milano, in continuità con il significativo gesto del Comune di circa vent’anni prima. Si tratta di un secondo recente segno (che segue quello del Comune), esattamente all’opposto di quello infamante della ‘colonna’ seicentesca; segno ora posto dalla sola *legge* e nei propri luoghi di giustizia. Infatti, è stata posta nel Tribunale milanese una stele su cui è scritto (Riccio 2023):

Milano erigeva nel 1630
e conservava fino al 1778
un monumento di esecrazione e d’infamia
verso un umile cittadino di nome
Gian Giacomo Mora
A lui e alle innocenti vittime in ogni tempo
dei pregiudizi e dei fantasmi
restituiscono per sempre dignità e onore
i responsabili difensori della giustizia
fedeli alla illuminata lezione
di Pietro Verri e di Cesare Beccaria
eletta a codice di umanità
dalla coscienza morale e civile
di Alessandro Manzoni
31 gennaio 2023

La *letteratura*, d’altro lato, ha svolto il suo servizio che dice come le parole devono essere prese sul serio, perché la lingua, anche quella elaborata, plasmata e racchiusa nelle formule legali, è capace di romper le ossa, pur non avendo osso.

Per noi, lettori di Verri e di Manzoni, s’afferma ancora una volta il fatto che, in fin dei conti, ‘Diritto’ e ‘Letteratura’ sono materie gemelle, separate in modo artificiale nel corso del tempo, tra torti e ragioni soprattutto in campo scientifico.

Riferimenti bibliografici

- Beccaria C., 1994. *Dei delitti e delle pene*. F. Venturi (ed.), Torino: Einaudi.
- Becherucci I., 2022. *Durante la composizione dell’«Adelchi»: venti nuovi*, in «Rivista di studi manzoniani», VI, pp. 14-30.
- Becherucci I., 2023. *Processo agli untori e processo ai carbonari (Terza postilla a «Gli amici di Brusuglio»)*, in R. Bardi et al. (ed.), *La violenza nella letteratura italiana*. Vol. I, Firenze: Società Editrice Fiorentina, pp. 111-127.

- Bo C., 1985. *Prefazione*, in *Osservazioni sulla morale cattolica; Storia della colonna infame*, a cura di Franco Mollia. Milano: Garzanti, pp. VII-XIII.
- Cantù C., 1832. *Storia lombarda del secolo XVII. Ragionamenti per commento ai Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*. Milano: Stella.
- Cantù C., 1839. *Processo originale degli untori nella peste del 1630*. Milano: Perelli e Mariani.
- Capuzza V., 2023. *Storie fra letteratura e diritto. Alessandro Manzoni e le vie milanesi in cui sorgeva una “Colonna”*, in «Letteratura e Pensiero», 17, pp. 94-105.
- Capuzza V., 2025. *Parole d'ingiustizia: Storia della Colonna infame. Studi su una fonte manzoniana*, in I. Napiórkowska, M. Załęska (ed.), *Lingua come bene culturale*, Vol. II *Lingua, Letteratura, Traduzione*. Warszawa: Uniwersytet Warszawski – Katedra Italianistyki, Wydział Neofilologii, pp. 29-50.
- Carducci G., 1876. *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna*. Imola: Galeati.
- Colombo M., 2013. *Gian Giacomo Mora, il barbiere della peste manzoniana*, in *Storia di Milano* (20 gennaio 2013),
<http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Milanesi%20illustri/mora.htm>
- Cordero F., 1985. *La fabbrica della peste*. Bari: Laterza.
- Cordero F., 1987. *Introduzione*, in *Storia della colonna infame*. Milano: Rizzoli.
- Cordero F., 1993. *Procedura penale*. Milano: Giuffrè.
- Del Fuoco M. G., 2007. *Il processo a Cecco d'Ascoli. Appunti intorno al cancelliere di Carlo di Calabria*, in Rigon A. (ed.), *Cecco d'Ascoli. Cultura, scienza e politica nell'Italia del Trecento*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno 2-3 dicembre 2005). Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 217-238.
- Dionisotti C., 1988. *Appendice storica alla «Colonna Infame»*, in *Appunti sui moderni: Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*. Bologna: Il Mulino, pp. 317-336.
- D'Ovidio F., 1928. *Studii manzoniani*. Napoli: Moderna.
- Farinelli G., Paccagnini E., 1988. *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari*. Milano: Garzanti.
- Fiorelli P., 1953-1954. *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, voll. I e II. Milano: Giuffrè.
- Ghisalberti F., 1957. *La copia corretta dell'Appendice su la Colonna Infame*, in A. Chiari, F. Ghisalberti (ed.), *Tutte le Opere*, II, 3. Milano: Mondadori.
- Giansante M., 2007. *La condanna di Cecco d'Ascoli tra astrologia e pauperismo*, in A. Rigon (ed.), *Cecco d'Ascoli. Cultura, scienza e politica nell'Italia del Trecento*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno 2-3 dicembre 2005). Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 183-199.
- Giansante M., Marcon G., 1994. *Giudici e poeti toscani a Bologna. Tracce archivistiche fra tardo stilnovismo e preumanesimo*. Bologna: Archivio di Stato.
- Grossi P., 1988. *Epicedio per l'assolutismo giuridico*, in «Quaderni Fiorentini», 17, pp. 517-532.
- Grossi P., 2007. *L'Europa del diritto*. Bari: Laterza.

- Grossi P., 2020. *Oltre la legalità*. Bari: Laterza.
- Grossi P., 2021. *Il diritto civile in Italia fra Moderno e Posmoderno. Dal monismo legalistico al pluralismo giuridico*. Milano: Giuffrè.
- Macchia G., 1994. *Manzoni e la via del romanzo*. Milano: Adelphi.
- Manzoni A., 1970. *Lettere*, C. Arieti (ed.). Milano: Mondadori.
- Manzoni A., 1984. *Storia della colonna infame*, C. Riccardi (ed.). Milano: Mondadori.
- Manzoni A., 1992. *Storia della colonna infame*, M. Cucchi (ed.). Milano: Feltrinelli.
- Manzoni A., 2009. *Storia della colonna infame*, L. Weber (ed.). Pisa: Edizioni ETS.
- Negri R., 1972. *Il romanzo-inchiesta del Manzoni*, in «Italianistica», I, 1, pp. 14-42.
- Nigro S.S., 1996. *La tabaccheria di don Lisander*. Torino: Einaudi.
- Nunnari T., 2013. *Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*. Milano: Centro Nazionale Studi Manzoniani.
- Opocher E., 1985. *Lo “scetticismo giuridico” del Manzoni: note sulla visita di Renzo al dottor Azzecca-garbugli*. Milano: Giuffrè.
- Paccagnini E., 2015. *La “Colonna infame”*, nota critico-filologica, in S.S. Nigro (ed.), *Fermo e Lucia*. Milano: Mondadori.
- Pergolesi F., 1949. *Diritto e giustizia nella letteratura moderna narrativa e teatrale*. Bologna (poi Padova): Zuffi (poi CEDAM).
- Passerin d'Entrèves E., 1969. *Ideologie del Risorgimento*, in E. Cecchi (ed.), N. Sapegno (ed.), *Storia delle Letteratura Italiana*. Milano: Garzanti.
- Pieri P., 1931. *Le società segrete e i moti del 1820-21 e del 1830-31*. Milano: Vallardi.
- Puppo M., 1979. *Poesia e verità*. Messina-Firenze: G. D'Anna.
- Raboni G., 2015. *Verità della storia e verità dell'arte. Sulla prima «Colonna Infame» e la sua rielaborazione*, in «Filologia italiana», 12, pp. 121-141.
- Raboni G., 2017. *Cosa lavorava Manzoni*. Roma: Carocci.
- Raimondi E., 2002. *La ferita del passato*, in E. Menetti (ed.), *Letteratura e identità nazionale*. Milano: Mondadori.
- Riccardi C., 1990. *Il Reale e il possibile dal “Carmagnola” alla “Colonna infame”*. Firenze: Le Monnier.
- Riccio B., 2023. *La stele di Riparazione della Colonna infame al Tribunale di Milano*, in *Gli Stati Generali* (4 febbraio 2023), https://www.glistatigenerali.com/giustizia_milano/la-stele-di-riparazione-della-colonna-infame-a-tribunale-di-milano/
- Ripamonti G., 1841. *La peste di Milano del 1630*. Milano: Pirotta.
- Settala L., 1630. *Preservazione della peste*. Milano: Bidelli.
- Sinigaglia L., 1888. *Relazioni di Goethe e Manzoni su documenti inediti o poco noti*, in «Rivista Contemporanea», II.
- Sennertus D., 1666, *Opera omnia in quinque Tomos divisa*, Lugduni, T. II, *De Febris Lib. IV*, Cap. II *De Pestilentiae Causis*.

Vittorio Capuzza, *Manzoni e la via di Milano su cui sorgeva una “Colonna” detta “Infame”*

- Stampa S., 1889. *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici: appunti e memorie di S.S.[tampa]*. Milano: Hoepli.
- Steinberg J., 2018. *Dante e il suo pubblico. Copisti, scrittori e lettori nell'Italia comunale*. Roma: Viella.
- Tellini G., 2007. *Manzoni*. Roma: Salerno Editrice.
- Traniello F., 1984. *Storia contemporanea*. Torino: SEI.
- Verri P., 1985. *Osservazioni sulla tortura*, G. Barbarisi (ed.). Milano: Serra e Riva Editori.
- Zacevini G., 2020. *La Colonna Infame*, in *Divina Milano* (23 febbraio 2020),
<https://www.divinamilano.it/la-colonna-infame/>
- Zama R., 2013. *Le due redazioni della «Storia della Colonna Infame»*, in *Pensare con le parole. Saggi su Alessandro Manzoni poeta e filosofo*. Milano: Centro Nazionale Studi Manzoniani, Cap. V, pp. 169-211.